

Prefazione

di Aude Pacchioni
Presidente dell'Anpi di Modena

Scorrendo questa preziosa ricerca ho avuto la conferma di alcune mie convinzioni: le donne che hanno partecipato al movimento di Liberazione (molte di più di quante sono state riconosciute come partigiane) lo hanno fatto con generosa convinzione. Hanno ospitato, rifocillato, rivestito e nascosto molti giovani “desertori” che rifiutavano la chiamata dei repubblicani di Salò; hanno permesso che notizie importanti arrivassero a chi erano destinate percorrendo chilometri di strade in bicicletta o a piedi, aggirando, quando era possibile, i posti di blocco. Con coraggio quelle donne hanno trasportato armi, hanno accompagnato “medici” compiacenti a curare malati e feriti. Tutto questo sapendo quali erano i rischi ai quali si andava incontro. Tutte loro hanno affermato che “questo si doveva fare perché era giusto”. Negli studi e nelle ricerche, maggiore risalto si sarebbe dovuto dare alla resistenza civile. La resistenza armata ha potuto realizzarsi, in particolare in pianura, come nella prima zona di Carpi e dintorni della Bassa, per l’impegno, l’appoggio e la complicità di una parte importante delle popolazioni residenti.

Finita la guerra, molte donne sono tornate alla vita normale, hanno pianto la perdita dei loro cari e hanno continuato, come era loro consentito, ad accudire la famiglia, a lavorare nei campi o nelle fabbriche. Erano più moderne, hanno partecipato alla vita politica, hanno manifestato

convinte della necessità che si aprisse una diversa organizzazione della società. La loro personalità era diversa: donne più consapevoli del ruolo che devono e possono avere nella società. Dalla ricerca si ha la prova lampante che, una volta finita la guerra, si è guardato avanti, lasciando poco spazio ai racconti. Si è parlato poco con i figli, forse qualche cosa in più con i nipoti. In generale, chi ha fatto la Resistenza ha poi chiuso quel periodo troppo doloroso e, dopo vent'anni di guerra e di dittatura, era più importante guardare al futuro.

Ancora una considerazione pensando alla realtà di quel periodo. Le donne del dopoguerra, per la maggior parte contadine, braccianti e mondine, si sono trasformate in lavoranti a domicilio. Chi ha avuto in quegli anni l'occasione di percorrere le strade di campagna, ha potuto constatare che alle due di notte in ogni casa c'era una luce accesa. Di giorno quelle donne lavoravano nei campi, accudivano i figli, la famiglia e la notte, quando tutti riposavano, si mettevano a lavorare a macchina per confezionare le maglie, le camicie delle fabbriche del carpigiano.

Da questa ricerca, infine, arriva anche una conferma. La storia di questo nostro Paese è segnata da una presenza, ancora ingombrante, di una cultura che mette in secondo piano le donne. Ci sono voluti tanti anni e lotte molto aspre per conquistare leggi che riconoscessero la piena uguaglianza tra uomo e donna e non è certo concluso il ciclo. Le leggi oggi ci sono, ma gli usi e i costumi, la cultura in generale, devono fare ancora molta strada.

È molto importante questo tipo di ricerca perché conoscere la nostra storia passata, l'evoluzione e, talvolta, l'involuzione che abbiamo subito, aiuta a orientarsi negli impegni sia personali sia politici, sociali e culturali che la storia di queste donne ci ha indicato.